presdetto

VERSI

DI

ANTONIO STEFANUCCI ALA

PRECEDUTI

DA UN SUO DISCORSO

PER

MATRIMONIO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA REV. CAMERA APOSTOLICA

1853

INDICE

Ai Signori

BENEDETTO TUCCI

E

CHECCHINA STERBINI

NEL

GIORNO DI LORO NOZZE

20 MAGGIO 1855

Nè creator, nè creatura mai
................fu senza amore
DANTE *Purg.* VII.

Nè la morte, nè l'amor non si può fuggire
Trattato di Consolazione.

Quamobrem relinquet homo patrem suum, et matrem,
et adhaerebit uxori suae: et erunt duo in carne una.
Genesis

Non è la potenza, non la fama e l'alloro, che meglio d'ogni altro consentano al supremo bisogno, e conferiscano maggiormente al voto della instabile e travagliosa umanità nostra. A tali squisitezze di fortuna più che della natura; le quali furono sempre, e saranno privilegio (non so se glorioso o miserabile) di pochissimi; soprasta di molto l'amore, che comprende l'intero nostro essere e lo impronta di sua fiamma. L'amore soprasta all'avversità: soprasta alla morte. Per guisa che anche lo scettro, e l'alloro, quando s'accostarono ad amore, gli soggiacquero come suoi alteri stromenti.—Quale fra le gioie umane sarà commensurabile a quella che raggia dal volto di due amatori che si affrettano al tempio? Tutto un riso sembra per loro l'universo! ed all'ansiosa e attonita pupilla è come un aprirsi del cielo quando suona dall'altare la grande parola che congiunge nel *gran Sacramento.*

E, di vero, questa è la maggiore parola che si profferisca da labbro mortale sopra un affetto mortale! la maggiore parola che abbia forza nel più intimo della eternità! È il più forte accento, la più vasta ed arcana aspirazione della Natura: la quale attingendo alla causa suprema ed immutabile di sua permanenza si raccosta esultante al suo eterno Principio. Che è tutto il Creato, fuorchè un gemito incessante di morte; ed un sospiro incessante d'amore? Esso è la spinta assidua ad una dissoluzione immensa; e ad un coniugio immenso.—Che è la bellezza, fuorchè il raggio ineffabile di quella luce che più rallegra la potenza di Dio?

Così per l'uomo, che emerse a divina similitudine, fu il coniugio la prima ed immediata opera della Mano eterna. Per l'uomo, che unico fra tutti gli esseri della terra ha tanta parte d'immortale, è il coniugio l'estatica sublimazione dell'affetto e del pensiero, concitati dalla bellezza che per la via dello spirito rimbalza focosamente nel senso. Il coniugio è l'unico ricordo dei godimenti dell'Eden: il quale ricordo, sebbene scarso e fuggevole, abbonda di tale ebbrezza da doverne quasi sbigottire la debole creatura umana.—Ma quanta dovette essere cotesta ebbrezza prima che la colpa avesse gittato un denso velo fra l'uomo e Dio! prima che la coscienza di nostra ca-

ducità vi avesse confuso il suo torbido ed occulto elemento! Come figurare alla depressa anima nostra quella effusione celestiale che si dischiuse dal primiero sorriso della donna? la sacra voluttà di quelle nozze a cui fu auspice Iddio? Dopo la gran caduta non resta ai diseredati che una fosca e tempestosa irradiazione, o piuttosto il barlume languidissimo di un sole che tramontava per sempre. Alla primitiva tempera dell'essere nostro successe una strana e ripugnante mischianza, una vertigine proterva: ed il rossore si fece tenebroso compagno a quell'istinto che ordinato alla perpetuazion della specie promove a un tempo il virtuale incremento e il perfezionamento di tutta la nostra persona, così nelle naturali attinenze, come nelle sociali. Un impulso ardente, errabondo, insaturabile ci affatica in un movimento senza riposo, in uno spazio senza confine, a un viaggio senza meta. Posto in sullo sdrucciolo del senso, lo spirito affascinato ha per iscopo ultimo il senso. Di che la fatale riuscita a quei termini che hanno ostilità agli stessi intendimenti della natura: lungi dal ravvicinarsi è, anzi, un mettersi a ritroso, il suo empio dilungarsi dal Fonte eterno dell'esistenze, disseccando le perenni e fecondatrici sorgenti dell'Amore.

A ricomporre, per quanto è dato quaggiù, l'uomo con la universale natura, a ricomporre nel pellegrinaggio di espiazione l'uomo con Dio, il rimedio doveva procedere di là solo, donde venne il castigo.

Il Cristianesimo, che ci rintegrava, e che al Cielo va ravviando quegli sguardi ch'erano alla terra rivolti, solo il Cristianesimo potea rigovernare un affetto, che allora è sacro quando non travalichi e sconci; ma renda all'originale pienezza, e tutte rassembri le ragioni intime della Natura. Il perchè la Chiesa ha avocato a sè l'amore, a ripurgarlo con le influenze celestiali. Da pastoia di corrutela lo tramutò in ala dell'anima: ed il connubio si è sublimato a Sacramento.

Dall'alto lavacro, dove si confonde la lagrima del nostro nascere, si deduce in noi con la virtù redentrice anche la predisponente a quella che sul maggiore dei terreni affetti emana dal *gran Sacramento.* E per fermo, che è mai, se ben si riguardi, la domestica disciplina, salvochè il lento e tacito ma operoso apparecchio che abiliti la gemina sostanza nostra al supremo e doppio ufficio della paternità? Essa è, come a dire, il vivaio degli esseri umani: il serbatoio della vital fiaccola, che le generazioni, fuggendo, si trasmettono. In quel supremo ufficio si raccoglie, e tanto presta la Natura, da far chiaro che sia per là il sostan-

ziale inviamento delle singole esistenze. A talchè, quando esse abbiano obbedito al naturale intimo, ed esaurita la facoltà di più attendervi, esauriscano ad una volta la causa della loro terrestre durata. Altro intimo succede tantosto: non evitabile ad alcuno: terrifico a tutti. Dall'esaurire di quella facoltà è il primo avvallare degli esseri, per poi dileguarsi.

Se dunque mercè il Cristianesimo abbiamo la mossa per poterci esaltare alla benedizione della coniugal gemma; se mercè del sacramento può il matrimonio testificare la sua divina origine, e sull'acre voluttà del grave e sazievole senso sublimare il volo della ragione, apprestandole una reliquia di prisca beatitudine, un sorso di quella bevanda che contenne, una volta, quanto di più dolce nella terra e nel cielo delibano il senso e l'intelletto: si rallegri l'umanità nostra infelicissima, chè tuttavia le rimanga un bene; il quale, comecchè pullulato dal senso, ha virtù di sgravare per un istante la trista atmosfera dell'anima. Restaci un'affetto che non è d'annegazione: una favella che non ebbe suono dalla terra di esilio: il crepuscolo d'una luce, sconosciuta a quegli occhi che si aprirono piangendo, e si chiuderanno col pianto. A noi resta l'Amore! dove noi riposiamo; dimentichiamo. Resta l'Amore! che al contrario d'ogni altra terrestre passione procedendo dalla ridondanza dell'essere nostro è

come una dilatazione di noi stessi, che ci prolunghiamo nella specie; un'anticipazione di gaudi senza tempo e senza misura. E mentre tutto ci parla di morte quaggiù, sol nell'Amore è un obblìo della morte: quasi un fremito di eternità in mezzo alle tetre rovine della natura che si trasforma.—

E voi, o Sposi, a cui la sacramental benedizione dischiude il santuario d'Amore, andate, rinfrancati dall'alito di Dio, andate a saziare le bramose speranze. Là sia la vostra dimora: chè queste non vi falliranno. La prece augurale che innalza per voi la Chiesa è già un presagio assai credibile, perchè si conforta alla cara preziosità dell'indole vostra. Allevati, nel secreto domestico della filial soggezione, e maturati al santo tepore di quegli affetti che rallignano in Dio, la maritale palestra sarà per voi una splendida trasformazione di quella filiale; il cui frutto a largheggiare e farsi bello attende le coniugali alture. Gl'influssi che discendono non caduchi dal nuziale Sacramento saranno la vostra immortal rugiada: saranno i motori degli anni che vi aspettano.—La dolcezza di oggi vi è, pertanto, mallevadrice di quella non meno soave, sebbene più consueta e placida, del domani. Ed allora, nuove beatitudini raccoglierete: le quali; appunto perchè non circoscritte dal momento; se trapassino in austero, assumeranno un'austerità incantevole. Saranno

le vive scintille del cuore sul consorzio degli animi:... quasi un'apoteosi d'Amore che dal caduco invoglio del senso si sospinge lievissimo alle alte regioni dello spirito. E di là valicherete agevoli e come fra rose per un calle che a moltissimi è arduo ed aspro spinaio. Una gioia novella e non precogitabile avrete là dove spunta il severo e pauroso innesto del dovere. Perciocchè anche nel matrimonio, siccome in ogni altra faccenda umana sia sempre il dovere l'occulto correlativo, il finale indirizzo del piacere. A noi privilegiati di libertà, la Provvidenza largì l'uno perchè fosse esca lusinghevole dell'altro. Nel matrimonio, dove abbonda supremamente il piacere, è pur suprema l'abbondanza del dovere. Ma chi per le virtualità della *Grazia* attinse il primo, può con le virtualità eroiche dell'affetto attingere anche il secondo. Allora il dovere sarà una sublime trasfigurazione del piacere: perchè anche il dolore ha le sue estasi; il sacrificio le sue voluttà. E che è infatti l'amore nelle più intime ed angeliche sue manifestazioni, se non sacrificio? Che sono le delizie del patimento, se non effetti d'Amore; il quale allieta di sua santità il martirio, e giunge a far bello il sepolcro? Ed ecco perchè amore, e sacrificio debbono essere i due grandi estremi che nel matrimonio si annodano: spesso misteriosamente come le grandi forze della natura, ma

sempre portentosamente come la grande orma della Divinità.—A tal modo procedendo il vivere vostro, e adagiandosi di quelle gioie instancabili, che sono cibo dell'anima, avrà il continuato e maestoso riverbero della prima giornata d'amore. Sarà il tempo avvenire l'indefettibile indizio di quella giornata, che sempre, e per tutti, è nunziatrice di luce infinita; ma che, qual boreale aurora, si dissipa non di rado; lasciando dopo di sè tenebre faticose.—

Per accompagnarmi alla esultanza del dì vostro, io non dubitava di aggiungere ai pensieri che mi avete suscitati, la tenue e domestica espressione di un'Arte, che sebbene immortale e divina quanto l'Amore, è stata per me l'oggetto più del desiderio che dell'uso. Impedito sempre dall'adoperarla, salvochè di scorcio, ed alla sprovvista, in alcune private opportunità, io mi sarei astenuto dal farvene il presente, se il medesimo non avesse pure una qualche attinenza con Voi. Son pochi versi, che principalmente trattano dei Vostri parenti, o trattano del mio affetto coniugale. Nè v'increscerà che essi in questo mio caso siano al tutto non lieti; ove ripensiate che rara suol essere la letizia degli affetti profondi: rara è la letizia di chi traversa, sospirando, la vita.

—

CORO NUZIALE

(Roma 1842)

S'è desto alfin l'olezzo
Dell'invocato albor,
E immenso vi sorride
Il giorno dell'amor.
O Giovinetti! il palpito
Dell'agitata speme
Fondete nel tripudio
Che l'anima vi preme.

Oh godete, godete il gran momento
A tanta estasi nuova inebbriati!
Chè la sublime più, ove più lento
Fu questo istante ai sensi innamorati.
In un bacio trabocchi, in un accento
Tutto il desìo degli anni sospirati.
Non tornan gioie così balde e liete:
O Giovinetti godete, godete!
E l'ora dal piacere inaugurata,
Al profano sì labile e sì corta,
Vi blandisca lunghissima giornata
Pari alla lunga brama onde fu porta.
Sia lieve auretta dal desìo chiamata
Che carezza la rosa e la conforta:
E non la foga dell'ardente cielo
Che ne affatica, e al suol curva lo stelo.

Il grave indugio, e pio,
Ceda agli amplessi cari:
Quel che congiunse Iddio
L'uom non separi.
Rinnovellate o Sposi
La fantasia del cor;
Chè immenso vi sorride
Il giorno dell'amor.

E l'avvenir discenda
Dall'ora sua divina:
Non sorga mai la spina
Là dove spunta il fior.
Piena del suo profumo
La voluttà v'arride:
E immenso vi sorride
Il giorno dell'amor.

A TERESA STERBINI

NELL'ONOMASTICO

—

(*Roma* 15 *Ottobre* 1854)

De' più soavi affetti or ti circondi
Il novello saluto; e non lo turbi
L'aura profana dell'altero vulgo
Che si atteggia alla pompa, e vi si spazia
Ebbro di cupidigia e di menzogna.
Ma come cessa di fortuna il giuoco
Si dissipa quel volgo; ed una turpe
Memoria lascia simile al rimorso
Nei subitanei e gelidi silenzi
Delle adulate sale.—O benedetta
Cui fra le prove e il lusinghiero lampo
Della crescente sorte non illuse
Della vita il romor. Alla sublime
Anima tua la trista non pervenne
Voce del mondo. Vergine, raggiante
La scintilla serbasti che nel core
Primo t'accese e ti fè grande Iddio.
Dalle nubi del tempo e della polve
Emerse il tuo pensier siccome face

Che drizza al ciel la fiamma, e della terra
Le tenebre rischiara. Portentoso
Di tua virtù l'olezzo, qual di fiori
Nodriti in paradiso, ecco si spande
E ci conforta quasi un salutare
Supremo influsso. Oh viva, viva!
In questo giorno che di te ragiona,
Il gaudio impara che dal ciel ti viene,
E che ti assente, qual preludio, Iddio
D'un altro gaudio che non ha misura.
Il riso impara dell'affetto, il puro
Il modesto sorriso, a cui risponde
Il più profondo palpito del core.
Ivi non pompa, e non garrulo suono,
Non simulato ardor, non disinganni:
Ma dolci sensi, e splendidi presagi
E vita di tua vita. Esso è il sorriso
Che tutta in sè l'altezza tua comprende.

ALLA STESSA

—

(*Roma* 15 *Ottobre* 1848)

Ecco tornata a splendere
Del giorno tuo l'aurora:
Oh! la contempla ancora,
Chè degna ne sei tu.
All'astro che si abbella
D'un verecondo lume
È pari il tuo costume
Pari è la tua virtù.

Quindi a te cresce intorno
La vereconda prole
Di gigli e di viole
Che imita il tuo fulgor:
E invoca innamorata
Dalla materna sfera
Un raggio senza sera,
Un redivivo albor.—

A BENILDE PENNACCHIETTI (*)

PER UN SUO DIPINTO (LA MADDALENA) CAVATO IN SPOLETO DA UN ORIGINALE DI G. F. BARBIERI, DA CENTO DETTO IL GUERCINO

—

(*Spoleto* 14 *del* 1855)

„ *Ma per te stessa al polo ergi la fronte* „
G. Leopardi.

Al queto rezzo de' modesti lari
La sacra fiamma del pensier si affina,
E sol devota a non tentati altari
Più vivace s'innalza, e più divina.
Ma s'ella in sè s'asconda, e non rischiari
Col lampo d'una luce mattutina,
Geme come al mancar dell'alimento,
Nè più cerca le vie del firmamento.—

(*) Giovane quadrilustre che dalla ch. Amalia De-Angelis ebbe le prime mosse nell'Arte, continuate, poi, sotto il magisterio del notissimo pittore Silvagni; il quale morendo si gravava di lasciare interrotta la sua opera educatrice.

O Giovinetta! se per tempo il riso
Del Genio avesti che in Italia ha loco,
Se con senso mortal, del paradiso
All'immenso ti scaldi arcano fuoco,
Ecco degli estri al palpito improvviso
Tardo non è l'eco dell'arte, o fioco...,
Sorgi: ed imprendi a misurar que'campi,
Che d'un'orma vastissima già stampi.
Dall'ardua roccia che alla nube impera
Spicca l'aquila audace il primo volo.
Tu nata al dì che non conosce sera
Sfidi repente la region del polo,
Sfidi animosa la sublime sfera
Onde irraggia il Centese un largo stuolo:
Tu ne ripeti quella luce stessa,
Che par luce novella, e non riflessa.
E, al getto del pennello creatore,
Della tela si gemina il portento;
Spira di lei l'imago, che da amore
Ebbe pari alla colpa il pentimento.
Qui viva è la pietà, vivo il dolore:
Ma del volto il prestigio non è spento,
E sembra più celeste, come suole
Se fra le nubi si dimostra il sole.
Fu d'altri la mirabil fantasia.
Ma tu che l'alta visïon comprendi
E l'estro assumi che il mortale india,
Sì che il sembiante del tuo duca rendi,
Quasi emula t'innalzi a quella via
Dove la voce del suo nume intendi,
E dove il fiammeggiare di tua stella
Ti prelude maestra e non ancella.—

Non è fra' monti, ove s'angustia il cielo
Che ti preserisse la dimora Iddio:
Non fra le algenti brine, e l'aspro gelo
Trova l'itala musa il suol natio.
Ah! torna, torna u'men s'adombra il velo
Della bellezza, e l'astro è men restio,
E dove mite par che taccia il verno
Perchè più vivo è il bacio dell'Eterno.

L'opre là sono, invano un dì contese
Dall'artiglio di marte al suol latino:
Ivi d'Italia il genio è ognor palese
Come il gran luminare in suo cammino.
Là volge dall'inospito paese
Ed avido si posa il peregrino,
Che di quell'opre assorto ne' portenti
Par si rinnovi, ed italo diventi.

Essa è la stanza, o Giovinetta, il trono
Che al solitario tuo spirto si addica,
Non perchè scorta di fortuna al dono
Ti fidi all'onda della turba amica,
Ma perchè nel fatidico abbandono
Che dell'anima è senso, e non fatica
Di tua forza ti pasca, e ti ricrei
Nella virtù che assimila agli dei.

Vana di laude, o biasmo, è la misura
Per chi rapito in estasi immortale
A sè medesmo è meta, ed all'altura
Lunge dal volgo ignaro avvezza l'ale.
Libera a nuovo ciel potrai secura
Salir salir siccome aquila sale,
Vaga de' gaudj che non han dolore
Nei sentier della luce e dell'amore.

Un lieve sogno ti sarà la vita,
A cui taccia dell'anima il sospiro:
E del mistico peplo redimita
Che sacra i forti nel terrestre giro
Quel suon di gloria che ad ebbrezza invita
Ti sarà come l'eco d'un deliro:
Chè, fuor trascorre dell'uman costume
Il Genio, quando a lui si svela il nume.—
Anch'io, sul cominciar dell'età prima
Provai la brama di tanta dolcezza!
Ma poi che giacqui al fato che mi lima,
E sopportai del vulgo la gravezza
Pur pensando a quel ben mi si sublima
L'anima altera, ed i suoi lacci spezza,
Ed ha pur lena di scotere l'ali
Sull'infinito gregge dei mortali.—

ALLA STESSA

PER UN RITRATTO SOMIGLIEVOLISSIMO DA LEI ESEGUITO
SULLA MASCHERA MORTUARIA DI UNA DONNA
NON MAI CONOSCIUTA

—

(*Spoleto nel Marzo* 1855)

Dall' incompreso spirito
Il sembiante si effigia, e il vivo assume
Baleno del pensiero.—Or: chi t'apprese,
O Giovinetta, a divinar sul muto
Cadavere, qual d'orma languidissima
L'imagine che fu, dappoi che l'alma
Ha spinto il vol dall'abitata salma?
Al greve, inesorabile
Tocco di morte si difforma e lassa
Il noto aspetto. L'atra vi si spande
Impronta dell'avello: e dalla estrema
Dell'uom lurida traccia
L'obblìo procede; ed il teschio si affaccia.

Ma tu, che sulla immota
Tela, da immota larva d'una spenta
La prisca e fida imagine traesti
D'una vita che sparve, e che a' tuoi sguardi
Mai non si offrì nel corto
Giro degli anni suoi:
Tu, Giovinetta, imperi all'Arte, e a noi.

Al divampar dell'estro
D'una luce fatidica si schiara
La notte delle tombe:
Rediviva è l'estinta: e tanto illude
Della germana all'intenta pupilla,
Che vi rinnova del dolor la stilla.
E l'agita confusa
Una memoria che sorprende il core,
Quasi una brama del fraterno amplesso:
E le sospira il mestissimo addio
Di lei che già si accoglie in grembo a Dio.

Ma tu la contemplasti
Nell'altissimo Olimpo
In quel supremo istante, che col guardo,
Muta e pensosa in atto,
Lungamente pendevi
Sullo squallor della funebre larva.
Chè, alla commossa fantasia si scopre
L'astro dell'infinito
Quand'essa insorge all'appressar del nume:
Quando coll'ineffabile
Eterno guizzo della fiamma ardita
Dalla polve risuscita la vita.—

ROMA, E LORETO

(FRAMMENTO DI CARME)

—

(*Loreto nel Maggio del* 1850)

... . ed anco,
Primavera adorata, inspiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch'amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
G. LEOPARDI.

E qui tra questi campi e questi colli
Dove il maggio tripudia e cresce il sole
Perchè torbido, greve e senza moto
Langue lo sguardo mio? Nè più m'appella
Di primavera il giubilo, la nota
Dolcissima mestizia e la festante
Arcana voluttate del pensiero
Che mi rapiva, e mi facea divino?—
Oh Roma! oh Roma! per chi s'educava
Al lume animator de'tuoi deserti
Ed allo spirto delle tue rovine
Muto è quel raggio che su te non splenda.
Io ti sospiro, o Roma! ed or che lunge
Da te m'avvolgo, e cerco, e non ritrovo
Il consueto palpito del core
Nè il caro genio delle mie speranze,
Ora che mi circonda ed affatica
Un silenzio codardo, od una voce

Simile a quella delle belve, imparo
Quanta pena è il lasciarti, e maledico
Il giorno dell'improvvido abbandono.—
Solo alla speme del tornar mi affido.—
Ma chi rintegra intanto, o Roma mia,
Chi mi rintegra il tempo che qui traggo
Ahi! consumando in faticosi nulla?
Chi mi ristora dell'età che passa
Il prezïoso fiore ed empie il vuoto
L'infausto vuoto de'miei dì più belli?—
Io qui fremo, e non piango—Alla tua vetta
Quando volsi, o Loreto, atro presagio
M'era il carme di Lui che in Recanati
Sortì la culla, e v'abborria la tomba.
Il suo qui misurai gemito immenso.—
Contemplo questo mare e invan gli chiedo
L'estro sublime delle sue tempeste:
Questo verde contemplo, e dell'avara
Mano dell'uom l'impronta vi si adegua
Che impedisce natura e la fa schiava
Fra le cento ritorte. Abbandonata
A' suoi liberi parti, e non preclusi
I larghi spazi ai vergini elementi
Più robusta è natura, e più sublime.
Alpestri roccie, e sacro orror di boschi
Il giuoco e la selvatica armonia
Di molte acque cadenti, e le caverne
Che rispondono al tuono, ed il lontano
Vastissimo muggito degli armenti,
E vallate, e deserti, e solitudini,
E per le valli l'aspro volto, e l'aspra
Veste del guardiano; egli è diletto,

A chi di forti sensi si nutrica,
Più che il pratel fiorito ed il sorriso
Della culta collina, e l'umil suono
Di ruscel, misto all'umile belato
Di scarso gregge; e il canto e il vispo passo
Del mondo ed attillato contadino.
Spettacol molle a' molli spirti arride,
E di lassezza, di paura è segno.—

Qui pensoso ristetti.—Aura lasciva
E di scirocchi satura, e di nebbie
M'avviluppò. Fu immota l'alma: e tacque
Come smarrito il generoso accento
Dell'ira e dell'amore.—Alla terrestre
Venere è sacro questo loco: e il torbo
Suo profumo contamina l'altare
Della celeste, portentosa Venere.
Ma qual consiglio, qual pietate, o diva
Immacolata Vergine ti trasse
Per cotanto cammino a questa spiaggia?...—
Quand'io da lunge ne implorai l'orezza
Sacra, con la devota fantasia
La mirifica notte vagheggiavo
Che peregrina dell'etereo calle
Ti conobbe, e del tuo nume fu piena
Siccome un paradiso, e la melode
Degli eterni comprese, e il movimento
Delle angeliche penne, e il calar lieve
Della vetusta tua mistica cella.
Oh qual ti trovo!.................
....
....

AL CAV.

STANISLAO STERBINI

(PRO-DIRETTORE DELLE DOGANE)

NELL' ONOMASTICO

(*Roma* 7 *Maggio* 1848)

SALMO

Benedetto il tuo giorno: benedetta la ghirlanda delle sue speranze.

Benedetto il suo raggio che procede dalla gloria di Dio; benedetta la sua parola che si appunta in Dio.

Il gaudio de' tuoi figliuoli ne affretta la luce: e dal loro ciglio trabocca il gaudio.

Benedetto quel gaudio! Non è buffa d'aquilone che squassa ed affatica: è mite ala di zeffiro a cui la rosa ed il giglio fidano a gara il secreto de'loro tesori.

L'anima se ne fa rugiadosa, ed il cuore n'esulta purificato.

Così al primo bacio della brezza mattutina ferve la vergine onda, mentre le tripudia in seno la imagine del sole novello.

Benedetto il tuo giorno: benedetto il gaudio de' tuoi figliuoli.

Ivi un'armonia di vita, come nell'argilla sotto l'impronta del Dito eterno.

Ivi un'armonia d'amore, come nella primiera alba dell'Eden.
Il riso de' figli tuoi è interprete di tanta armonia.
Benedetto quel riso. Oh! il riso dell'innocenza quando intorno alla sua culla è la danza degli angeli.
Lungi, lungi da quel riso il faticoso cachinno de' profani.
Ma vi consenta l'ingenua e dignitosa gioia degli amici, che n'esaltino il testimonio.
Ed invochino fecondo questo giorno, questo gaudio, questo riso.
Oh il voto degli amici! esso è un mite sussurro, la nota arcana di una melodia, che si perde nell'infinito.
E la corda della disusata mia cetera ha mandato un fremito di desiderio.
Ed è un fremito quasi traccia d'un cantico.
Che al tuo orecchio ne giunga un'eco.
Ed abbia un senso simile a quello ch'è nel cuore del giusto.

A TERESA STERBINI

NELL'ONOMASTICO

(*Roma* 15 *Ottobre* 1847)

SALMO

Le adulate lusinghe della grandezza, ch'è vanto d'*incirconcisi*, non ti vinsero mai: nè ti vinceranno.

Educata alle caste e severe gioie che hanno sorgente dal Cielo, il tacito lume di tua vita si contenne nel fecondo vivaio della famiglia, ed in esso amò di spandersi e rinnovare la sua pompa benedetta.

Ed oggi ti muove intorno la fragranza di un profumo ineffabile; e come aura di Dio ti circonfonde una voluttà purissima, un'estasi ignota alla terra.

Un concerto di eletti cuori ripete oggi il palpito tuo: e sulle labbra amorose mormora il voto.

Ed i figliuoletti de' tuoi figli vanno imparando quel palpito santo: balbettano anch'essi quel voto.

Possano i tuoi occhi sostenere lungamente la vita, e vedere moltiplicato per lunga seguenza di anni un tanto spettacolo di amore.

Possano le tue orecchie ascoltare l'accento di benedizione che manderanno a te i figli dei figli de' tuoi figli.

E tu ti affida in mezzo a loro come il Patriarca dalla vasta progenie.

Ed anche la tua voce, inspirata da Dio, proromperà solenne e veneranda come un oracolo.

AD AGNESE STERBINI

(NATA COLONNA)

—

(*Roma nell'Aprile del* 1855.)

. . . . parea dir: qui regna Amore
PETRARCA

Non, di fortuna, ignara
Te pur cinse il procace
Suon della vita, e il lusingato plaustro.
Ma sol ti molce, o Donna, e a me preclara
Ti rende il divo affetto
Che ti prescrisse il maritale claustro
Con l'ardua prole del fecondo letto.
Ma l'aspra ti sostenta
Materna cura, e il riso
De' nati tuoi; dove per te s'aduna
Ogni più lieto dì, ogni fortuna.
Là ti dimostri, e sveli,
Siccome in solitudine raggiante
Il bell'astro romito
« Che specchiarsi dal cielo ama nell'onde »
E della propria imagine s'appaga,
Sì, che in esse il suo palpito trasfonde.—

Salve o benigno Amor, che nell'arcano
Femmineo sen, quale in tua reggia, esulti,
E delle sacre stimate v'impronti,
Più che altrove, la gloria!—E salve o Donna,
Salve o gentil!—Poi che nel mondo oscura
Ed occulta t'affretti
Uguale al rio, che pur ministra al mare;
Poi ch'altre a te simili per l'oscena
Aura del dì passano ignote, e appena
Lasciano un'orma sull'intatta neve:
Oggi a te giunga il mite
Sospir d'un plettro, che a virtù si desta;
E, ignoto, ignora o sprezza.
Abbi da me l'accento,
Ch'è sopra ogni clamore,
Nella favella che nutrì l'Amore.

(*) VERSI

SULL' ALBUM

DEL

CAVALIERE STERBINI

—

IL SALUTO DI LUI ALLA PROPRIA MOGLIE (TERESA)

—

(*Roma nella sera del* 23 *Novembre* 1843)

A te, per cui si molce
Come da eterea piuma il pensier mio,
E l'ansio cor soffolce
Una dolcezza che non teme obblio,
L'ambrosia di que' spiriti amorosi
Dove sembra che il nume si riposi:

A te, per cui la vita
Mi disfavilla come stella in cielo;
Ed alla vetta ardita
Affido il passo che sarebbe anelo;
A te, per cui più cara è la speranza
Ch'agita delle chiome la fragranza:

Consacro una parola
Che ha l'accento d'un inno a te devoto,
E con l'ali trasvola
D'un prego fervidissimo, e d'un voto.
L'accogli; e tu vi attendi il senso arcano
Cui non basta il poter del labbro umano.

Del benedetto suono
Serbi l'eco inspirata un'armonia
Sì che ne seenda il dono
Alla progenie, onde l'amor s'india:
Ed essa d'iterarlo ognor si piaccia
Quasi un invito alla paterna traccia.

(*) Questi versi, ed i seguenti nei tre primi ritratti e nel quinto furono fattura estemporanea nelia casa dello stesso Sterbini.

RITRATTI

DI

FAMIGLIA

A

BENEDETTA STERBINI

A te, come al gran ceppo della famiglia, siano intitolati i ritratti del figlio tuo, e dei figliuoli di esso.

Annosa, e tuttavia piena di vita, tu ti levi in mezzo di loro. Varcasti il diciassettesimo lustro: ma il tempo, quasi scemo di forze, non ti travaglia: ti rispetta. La tua corona è splendida, ma senza gravezza.

In te si adempie la benedizione del GRAN SACRAMENTO; dappoichè tu sia già circondata dalla terza generazione.

Non è questo il maggiore di qualunque tuo elogio?

A. S. A.

RITRATTO I.

CAV. STANISLAO STERBINI

(*Roma nella sera del* 23 *Novembre* 1843)

Grave la fronte, come d'uom che alberga
Forte pensier, provvido senso e schivo:
Sgombro, acuto lo sguardo, u' par che s'erga
Dell'anima il riflesso austero e vivo.
Piano, soave il mento: il labbro svela
Il genio amico che nel cor si cela.

E là da quell'aspetto venerando
Muove un sorriso che ad amar conforta,
Una potenza che non è comando,
Ma ch'è un invito e al suo voler ne porta;
E d'onde si fa chiaro e manifesto
Lo spirto che grandeggia, e il cor ch'è desto.

RITRATTO II.

—

IL FANCIULLO GIULIO STERBINI

(*Roma nella sera del* 23 *Novembre* 1843)

Diva Natura, deh! non far che scema
Torni l'idea che in questo infante è impressa:
Ch'io la comprenda; e plauda alla suprema
Orma dell'avvenir nel volto espressa.
Nero, solerte il guardo, u'par che frema
L'anima intollerante di sè stessa,
E che dalle pupille desiose
Par che si effonda sull'esterne cose.

Altera, ed arcuata è quella fronte
Promettitrice del pensier precoce:
Schiette, facili labbra, al muover pronte,
Foriere e segno del sentir veloce.
Senza posa le membra, e quasi un fonte
Che fervido dirompa dalla foce,
E disdegnoso d'angusto ricetto
Si sforza e preme a più pomposo letto.

Non mentisce Natura: e dall'albore
Pur si ravvisa il portator del giorno.
Non mentisce natura, e il suo clamore
Dalla terra e dal cielo è a noi d'intorno.
Secreto accento del sovran Fattore,
Favella eterna, onde il creato è adorno,
E che sul volto dall'umana gente
Moltiplica il suo ritmo onnipossente.

Segui l'invito, o figlio. I pellegrini
Paterni auspicii ti saran conforto
Ad una meta che non ha confini
E dentro un mare che nel Cielo ha porto.
Al labbro appresterai sorsi divini
Nell'alte linfe della scienza assorto.
Signor d'un regno che a ogni altro prevale
Potrai l'orma stampar d'un immortale.

RITRATTO III.

CHECCHINA TUCCI (NATA STERBINI)

(*Roma nella sera del* 28 *Marzo* 1842)

Morbidamente il bruno crin si stende
Sovra la dolce fronte ritondetta:
Vispa e negra pupilla che s'accende
Al lampo dell'idea limpida e schietta:
Labbro arguto, gentil, che l'orma rende
D'una anima soave e ritrosetta:
Hanno le gote del giglio il candore,
E tutto il volto è imagine d'amore.

O Garzoncella! su tanta primizia
Già si dispiega il sogno della vita
E al tripudio degli Angeli s'inizia
La speme che di fiori è rivestita.
Vanne; l'età t'accenna che propizia
Schiude dal grembo un'iride infinita,
Che fia corona a' tuoi anni ridenti
Come gli astri al gran Sol dei firmamenti.

RITRATTO IV.

MARIETTA STAMPA (NATA STERBINI)

(*Roma nell'Aprile del* 1855)

È candor di ligustri
Il volto tuo gentile
Ov'erra dolcemente, e par che lustri
Beltade non altera e non umile:
Ivi la placidissima
Orma dell'alma ascosa,
Una bontà pudica ed operosa.

T'accolse Imene: e il bacio
In te s'annunzia del bendato iddio.
Ma il carco, onde s'allieta
Il talamo fecondo
Il tuo non istancò lume natio.
Solo v'aggiunse il velo
Cui si sublima la mortal bellezza
Quando su lei dal cielo
È un tacito riflesso dell'amore
Che divampa dal Nume creatore.

RITRATTO V.

—

BARBARA STERBINI

(OGGI MONACA NELLE SALESIANE DI ROMA)

Nata al matin che non conosce sera.

(*Roma* 28 *Marzo* 1842)

Siccome rosa al margine
Di placido ruscello
Esulta la dovizia
Del giorno tuo novello,
Esulta il primo effluvio
Il prim' olezzo al ciel.

L'april che de' verginei
Baci ti fa tributo,
Dell'alba il serto croceo,
De' zeffiri il saluto
Son tua sembianza, e adombrano
La gloria del tuo vel.

Ma quale dal tuo viso
Spira un sidereo incanto,
De' Serafini il riso,
Un desiderio santo!
Non aura d'Elicona;
Degli Angeli la zona
Raggia d'intorno a te.

Dimmi: curvasti i vanni,
O pellegrina, in terra
A sostener gli affanni,
Degli uomini la guerra?
Andrai pel calle umano?
Dimmi del cuor l'arcano,
Il palpito qual'è?......

RITRATTO VI.

ANNA STERBINI

(Roma nell'Aprile 1855*)*

Dal portamento onesto e mansueto
E dal tranquillo aspetto un aura spira
Pari a lontano mormorar di lira.
Ma del tuo cuor la nota non conosce
Stranieri accordi, ed umile desìa
De' paterni suoi lari l'armonia.
E sol d'essa t'appaghi: e con la gioia,
Che quaggiù non ha nome, vi confondi
Dell'anima i sospiri pudibondi.
Degli altri spazj ignara, avrai la meta
Men fortunosa in terra. Il tuo contento
Sarà l'affetto che non ha lamento.
Un suono educherai che non dimora
Nella sostanza del caduco velo,
Quel suon che sfugge, perchè ha l'eco in Cielo.

RITRATTO VIII.

SILVIA STERBINI

(*Roma nell'Aprile del* 1855)

E tu sorgi qual mammola ascosa
Con lo stelo che s'agita appena:
Ma tu ignori del maggio la piena,
Ma tu ignori dei campi l'onor.

Quella brezza che par ti sospiri
É una brezza venuta dal cielo:
Quella luce che cerca il tuo stelo
È del sole il più sacro splendor.

Già si svolse la pompa dal giglio,
Della rosa sul labbro già brilla
Il sorriso, la fervida stilla
Che contiene il mistero d'amor.

Ma più incanto ha la mesta pudica
Di qualunque beltà più serena.
E tu ignori del maggio la piena?
E tu ignori dei campi l'onor?

PER ANNIVERSARJ DEL NATALIZIO

DELLA

MOGLIE ELISA

(NATA PONCINI)

A DOMENICO ED ANNAMARIA

MIEI GENITORI,
CHE SONO TANTA PARTE,
E COSÌ SACRA,
DEL MIO DESIDERIO, DELLA SPERANZA,
E DELLA FELICITA' MIA;
INTITOLO I SEGUENTI VERSI, RIVOLTI A LEI
CH'ESSI AMANO COME FIGLIA.

A. S. A.

L'arpa sul fior degli anni vagheggiata
Strinse improvviso, e un suono di lamento
—Quasi donna che pianga sconsolata—
Sgorgava con mestissimo concento......

AL FIORDALISO

(*Roma* 2 *Febbraio* 1843)

O tenerello fiorellin d'amore,
Mio Fiordaliso, la prim'aura schiudi.
D'un verecondo e rorido splendore
Invan sul primo stelo invan ti chiudi,
Chè già l'alba t'invita col suo riso....
Schiudi l'aura d'amore, o Fiordaliso.

E a me che vago dell'amata fronda,
Con *ala* desiosa a lei m'appresso,
Quel tacito sospiro a me risponda
Che alla prole de' fiori ha il sol concesso.
A me quel raggio, a me quel molle odore,
O tenerello fiorellin d'amore.

Deh! che all'alito tuo mi rinnovelli
Qual tu rinnovi al bacio dell'aurora:
E la mia vita nella tua s'abbelli
Di quel sacro splendor che non scolora.
Tu mia cura, mia speme, e genio, e riso
Schiudi l'aura d'amore o Fiordaliso.

AD ELISA

(FIDANZATA)

(*Roma* 2 *Febbraio* 1854)

Già volge un anno, o tenero
Pensier di questo core
Che ti sacravo un fiore
Nel tuo più lieto dì:
E la speranza
A lui mantenne la gentil fragranza.

Oh! quando fia maturo
Il giorno desiato
Che il segno inaugurato
Brilli sul nostro amor,
E che quel fiore
Si purifichi al bacio del Signore;

A me ritorna, o Elisa
La benedetta pianta.
Come reliquia santa
Al sen la premerò:
E innanzi a Dio
Andrò sclamando: *questo fiore è mio.*

ALLA MOGLIE ELISA

(IN SUA ASSENZA)

—

(*Civitavecchia 2 Febbraio* 1846)

La notte è placida—Tranquillo il mar!
Ma torna l'anima—A sospirar.—
Splende purissima—la luna in ciel:
Sull'onde tremola—l'argenteo vel.—

Ma nel mio petto ogni armonia si tace
Or che solo mi sento e abbandonato.
Questo ciel, questo mar mi accora e spiace
Perchè tu non mi sei compagna a lato.
Romito io seggo nel verone, e pace
Invan cerco allo spirto travagliato.
Sempre, sempre un sospiro immenso, e anelo,
Siccome questo mare e questo cielo!—

Sento, Elisa, il tuo giorno! E la parola
Fia gemito che muore nell'obblio?...
È libero il pensiero, e a Dio trasvola,
Se il suon d'un prego non disdegna Iddio.
Là colla speme che mai non s'invola
Ti ritrovo novella nel desio:
E a te coll'ansia d'un affetto stesso
Mi ricongiungo d'infinito amplesso.

RITORNO AL FIORDALISO

—

(Roma 2 Febbraio 1848)

Oggi pur che all'estro usato
Torpe il verso, e l'alma è sorda
Desterò la flebil corda
Alla nota dell'amor.
Al mio caro fiorellino
Volgo un riso, e torno in festa.
E la corda si ridesta
Alla nota dell'amor.—

O Fiordaliso ch'io cantava un giorno
Con quell'accento che non perde suono
E che dolce spandevi a me dintorno
Uno spirto di pace e di perdono!
Or se t'accolgo dentro al mio soggiorno
Se d'ogni tua fragranza a me fai dono,
Se de'colori tuoi si piace e alletta
L'astro de'giorni miei che a gir si affretta:

Salve, o mio Fiordaliso! Ed ebbi speme
D'intesser la tua fronda al lauro eterno.
Ma sì torvo è il destino che mi preme
Sì mi combatte questo basso verno,
Che nel vano desio l'alma mi freme,
Ed altro che deserto non discerno.
Tu del deserto mio sarai l'onore,
L'unica gloria, o solitario fiore.

Coll'influsso immutabile tu basta
A un pellegrin ch' è stanco innanzi sera,
Che rincrescioso col suo dì contrasta
E un bene invoca che quaggiù non spera.
Al tedio che solenne gli sovrasta
Sovvieni, o fior d'eterna primavera:
Deh! gli sia traccia del superno eliso
Quella molle fragranza, o Fiordaliso.

E tu il deserto ed ignorato avello
Tu solo veglierai del tuo cantore
E il tuo tributo sembrerà più bello,
Sarà più santa l'armonia d'amore.
Veglia tu solo quel romito ostello
Che sdegnoso sarà d'ogni altro fiore:
Ed una luce avrai che non soccombe,
O Fiore del deserto e delle tombe.

LA PREGHIERA

—

(*Spoleto* 2 *Febbraio* 1854)

O Padre degli afflitti, in questo giorno
Che il suon s'accresce della mia preghiera
L'inno di grazie accogli, a cui ritorno
Come ad omaggio del mortal che spera.
Accogli l'inno mio che sente intorno
Il vivo influsso di tua luce vera;
E fa che meno vil la voce sia
Che manda insino a te l'anima mia.

Benigno il tuo raggio
Discese sul fior
Che mite serbava
Il dono d'amor:
Benigno il tuo raggio
Quel fiore nutrì
Che davi a conforto
Del tristo mio dì.—
Fecondo di puri
Germogli lo stel
Raddoppia quel raggio
Che scese dal ciel,

Raddoppia il più sacro
  Sorriso d'amor,
  E il vergine olezzo
  Che annunzia il Signor.—
Sia tuo quell'olezzo
  Che mosso da te,
  Ritorna al tuo trono,
  O Dio di mercè.
Sia tuo quell'olezzo:
  Nè l'acre velen
  Che s'erge dall' imo
  Palustre terren,
Ne turbi l'essenza
  Che viene a spirar
  Siccome un incenso
  Al mistico altar:
E mescersi anela
  All'aura d'amor
  Ch'eterna dal labbro
  Ti sgorga, o Signor.

———

IL DESIDERIO

(NELL'ASSENZA DELLA MOGLIE ELISA)

—

(*Spoleto* 2 *Febbraio* 1855)

Già nella muta stanza,
Dove la veglia è amara,
L'anima si prepara
Al raggio del tuo dì;
E innanzi l'ora
Cerca l'astro del ciel, cerca l'aurora.—

Solo quel raggio avanza
Che all'avvenir m'invita!
Quel raggio è omai la vita
Del cuore che appassì:
É nel suo lampo
L'unica virtù mia l'unico scampo.

Scorta al turbato affetto
Stella per me d'amore!
Come di Clizia il fiore
Cupido volge al sol,
Lo sguardo mio
Nello spirtal tuo lume esalto anch'io.

E vi ritrovo un giubilo,
Una potenza arcana:
Un Angiol che risana
E franca al primo vol,
E mi redime
Dal tempo e dalla notte che m'opprime.—

Quel raggio non si asconda
Non lo rapisca il Cielo;
Ma ferva senza velo
Su l'aspro mio cammin,
Ove d'intorno
L'aura pur sento dell'estremo giorno.

Deh vivido e diffuso
Come una nuova aurora
Sorga al mio sguardo allora
Il lume suo divin!
E si confonda
Con quella luce che l'Eterno inonda.

IMPRIMATVR

Fr. Th. M. Larco O. P. S. P. A. M. Socius

IMPRIMATVR

Fr. A. Ligi Bussi Ord. Min. Conv. Episc. Icon. Vicesgerens.